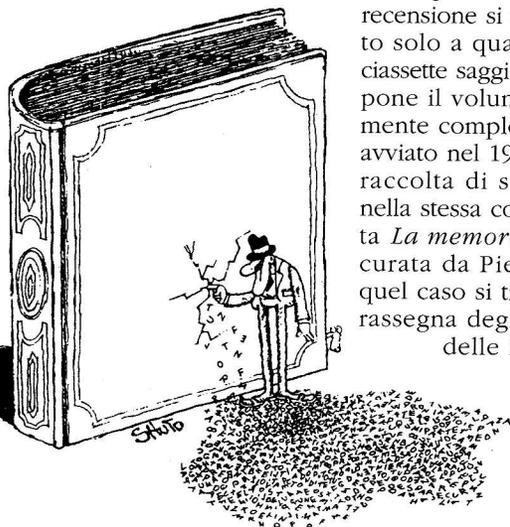


L'eclisse delle memorie

a cura di T. Gregory e M. Morelli,
Bari, Laterza, 1994, p. 283
(Storia e società).

“Supponiamo che una catastrofe, mettiamo la famigerata, leggendaria, ormai impossibile bomba al neutrone, cancelli ogni traccia di vita a New York, senza danneggiare le cose. Dopo cento, duecento anni, tutti i tetti sono crollati, tutti gli apparecchi e gli oggetti di plastica sono rinsecchiti come povere foglie d'autunno; le carte e i tessuti sono incederiti. E dopo mille o duemila anni ancora, tutto, legno, plastica, metallo, sarà in polvere o ridotto a piccole schegge indistinguibili; e dopo altri duemila anni non vi sarà più traccia di quello che siamo stati, o quasi. Ma invece no: resisteranno le ceramiche e le porcellane cinesi del Museum of Modern Art. Sicché, nuovi visitatori, dopo cinquemila anni, arriveranno a concludere che quella terra che fu New York era una colonia di una qualche dinastia dell'impero cinese”. Così Giorgio Salvini, nella sua prefazione al volume, presenta con una immagine molto efficace,



che speriamo non sia una esatta previsione di ciò che accadrà a noi e alle nostre cose, il problema della conservazione delle testimonianze culturali del nostro tempo.

Per discutere di cosa resterà dei documenti del Novecento — sia dei documenti cartacei tradizionali, che di quelli che contengono informazioni visive, come la pellicola fotografica e quella cinematografica, delle testimonianze della produzione nel campo delle arti figurative, o delle registrazioni magnetiche ed elettroniche — la Fondazione Ibm Italia promosse nel 1994 la pubblicazione di un volume e un incontro, tenutosi nella sede dell'Accademia nazionale dei lincei, tra i maggiori esperti a livello internazionale di conservazione dei documenti e dei vari supporti su cui questi sono impressi. L'approccio con cui il tema viene affrontato non è, però, soltanto tecnico, e non poteva esserlo, se si considerano le particolari caratteristiche del sapere contemporaneo, del modo in cui esso viene prodotto e trasmesso, che ci pongono al cospetto di problemi del tutto nuovi e in qualche modo paradossali. In questa recensione si farà riferimento solo a qualcuno dei diciassette saggi di cui si compone il volume, che idealmente completa il discorso avviato nel 1989 da un'altra raccolta di saggi apparsa nella stessa collana, intitolata *La memoria del sapere*, curata da Pietro Rossi. In quel caso si trattava di una rassegna degli strumenti e delle istituzioni attraverso le quali la civiltà occidentale era riuscita a con-

servare il sapere nelle diverse epoche storiche, mentre questa volta ci si interroga su cosa fare per evitare che tutto ciò vada disperso.

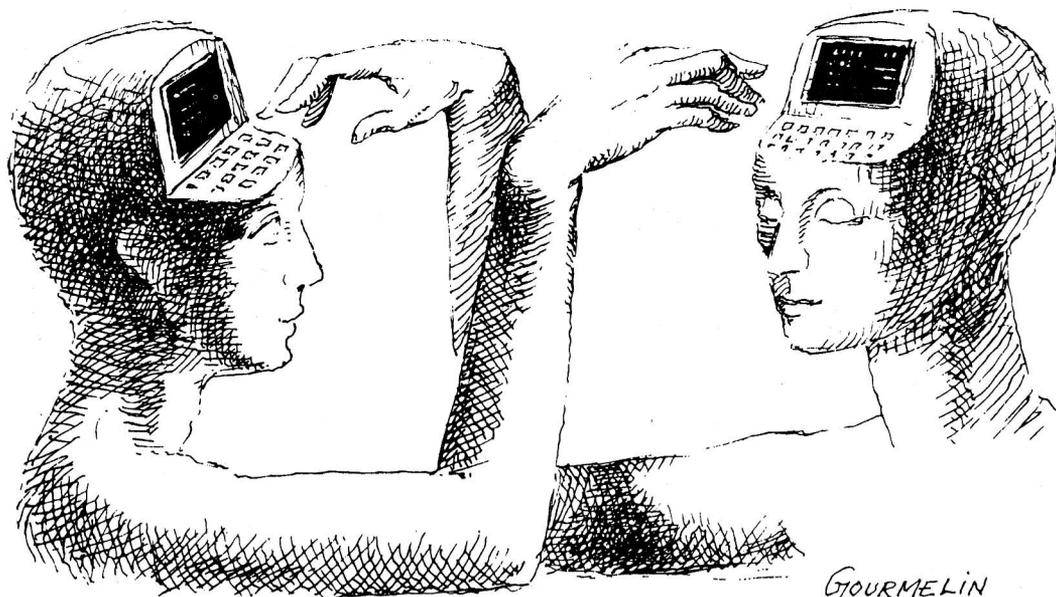
Il paradosso cui si faceva riferimento è quello che segnala Tullio Gregory in apertura della sua *Introduzione*, vale a dire la contraddizione tra lo smisurato aumento di documenti prodotti nei diversi ambiti — scientifico, istituzionale, produttivo — e nei vari momenti delle attività pratiche, da un lato, e, dall'altro, l'estrema volatilità di tali documenti, destinati a divenire ben presto illeggibili non solo per le loro caratteristiche intrinseche e per la deperibilità che ne consegue, ma anche per la tumultuosa evoluzione delle tecnologie attraverso cui tali documenti possono essere riprodotti e letti. Su alcuni aspetti, relativi ai materiali su cui sono registrati i documenti, da tempo si sta cercando di intervenire: per quanto riguarda la carta si possono segnalare, tra i contributi presenti nel volume, quelli di Rolf Dahl del National Office for Research and Special Libraries di Oslo, di Ingmar Fröjd della Universitetsbibliotek di Uppsala, di Françoise Flieder del Centre de recherches sur la conservation des documents graphiques di Parigi. Ma prevenzione e restauro non sono sufficienti. Di fronte a noi c'è una questione originale, che potremmo definire di cultura materiale, che riguarda la conservazione delle tecnologie con cui i documenti sono stati prodotti e possono essere letti, ovvero la necessità di una loro periodica conversione in nuovi formati, ogni volta che questi prendono il posto dei precedenti. Il problema viene affrontato nell'intervento di Pierluigi Ridolfi,

della Ibm Semea, il quale sottolinea l'importanza di quella cosiddetta "incompatibilità temporale" che affligge il mondo dell'informatica, la cui evoluzione impone un continuo adeguamento a soluzioni nuove e comporta, con la rapida scomparsa di modelli e strumenti hardware, il rischio che con le macchine nuove non siano più utilizzabili i documenti prodotti solo qualche anno prima. Egli cita il caso dell'*Index Thomisticus*, cui Roberto Busa cominciò a lavorare, producendo undici milioni di schede perforate, che riempivano un intero appartamento; in seguito queste schede furono convertite in nastri magnetici, riducendo l'ingombro ad una sola grande parete; col tempo, si passò ad una nuova generazione di nastri, che potevano essere trattati con elaboratori più maneggevoli ed in meno tempo, fino ad arrivare a contenere l'opera in un unico compact disc. Se non si fossero fatte tempestivamente tutte le conversioni, a mano a mano che le tecnologie usate in precedenza divenivano obsolete, oggi quella montagna di schede sarebbe inutilizzabile, non esistendo più le macchine in grado di leggerle.

Non so dire quanto sia realistica la proposta di Ridolfi di formare una raccolta di tutti i dispositivi di lettura, hardware e software, che sono esistiti, mantenendoli in grado di funzionare, in modo che, qualunque sia il supporto fisico su cui un documento informatico è stato memorizzato, esso possa sempre essere decifrato, riprodotto, convertito. Le spietate leggi di mercato e la scarsa vocazione alla conservazione all'interno delle aziende potrebbero costituire un ostacolo ➤

alla fattibilità di un tale progetto, di per sé realizzabile, almeno in linea teorica: per fortuna sta crescendo la sensibilità verso i temi della storia della tecnologia e dell'archeologia industriale (ormai ammessa a pieno titolo nel novero dei beni culturali, con la costituzione presso il Ministero di una Commissione per i beni culturali industriali), per cui speriamo che questa proposta possa essere attuata. La comunità scientifica dovrebbe mostrare maggiore interesse verso questo problema. Infatti, fare ricerca storica e filologica in questo campo vorrà dire, tra qualche tempo, poter ripristinare le condizioni in cui i documenti sono stati prodotti e fruiti. Un lavoro molto più difficile di quanto non lo sia stato per il passato: si pensi a quanto profondamente è cambiato il modo di studiare, di scrivere, di vivere dell'*homo technologicus*. Tutti ormai usiamo prevalentemente il telefono per comunicare e quindi non lasceremo epistolari a testimonianza delle relazioni con amici e colleghi; la scrittura mediante il computer, una scrittura in cui le revisioni di un testo si sovrappongono alle precedenti versioni cancellandole, priva di una fonte documentaria importante chi voglia fare storia della letteratura e del pensiero, ma queste sono riflessioni che ci porterebbero lontano dallo scopo di questa breve nota.

Al problema di come conservare per il futuro ciò che produciamo oggi se ne accompagnano altri: cosa conservare? E con quali risorse? E ancora, chi è legittimato a decidere? Né il tecnologo da solo, né l'esperto, che potrebbe non sapere scegliere le soluzioni più appropriate. Hans Rütimann, della Com-



GOURMELIN

mission on Preservation and Access statunitense, ci fornisce alcuni dati per definire l'ordine di grandezza del problema: circa un quarto dei 305 milioni di volumi presenti nelle biblioteche nordamericane si sta polverizzando, e la stessa cosa sta accadendo ai 152 milioni di volumi conservati nelle biblioteche di ricerca tedesche; per lo stesso motivo la British Library stima che non possano più circolare due dei 16 milioni di volumi che essa possiede; l'elenco, ovviamente, potrebbe continuare e non vedrebbe l'Italia in condizioni migliori.

La scelta di merito riguardo a cosa conservare è molto delicata. Se volessimo sottoporre ad un processo di deacidificazione tutti i volumi conservati nelle principali biblioteche del mondo prima che si sbriciolino del tutto non faremmo in tempo, per cui vanno escogitate soluzioni di intervento che tengano conto nel loro insieme di parametri tecnici, economici e temporali.

Una soluzione adeguata alla responsabilità può essere ricercata solo attraverso la cooperazione internaziona-

le. Particolarmente significativa è la collaborazione che a livello internazionale si sta avviando per affrontare il problema in quei paesi che non dispongono dei mezzi per inserire l'attività di preservazione tra le loro priorità. Rütimann ricorda gli esempi dell'Australia che si è assunta l'onere della conservazione delle collezioni dei paesi più poveri della regione, come ad esempio l'Indonesia, e l'iniziativa della Fondazione tedesca Robert Bosch, che sovvenziona i progetti di microfilmatura delle biblioteche polacche. Da segnalare anche il progetto "Memoria del Mondo", varato dall'Unesco, le iniziative della Commissione della Comunità europea, l'incontro tra studiosi europei ed americani promosso dalla Fondazione Rockefeller a Bellagio nel 1993.

Purtroppo si impongono scelte dolorose di priorità, il che vuol dire che non possiamo porci l'obiettivo di salvare tutto. Per questo motivo, e perché non ci si può permettere il lusso di duplicare gli sforzi, penso che l'intera comunità bibliotecaria internazionale, e non so-

lo gli specialisti della conservazione, dovrebbe impegnarsi fortemente in questa direzione. Penso, ad esempio, alle potenzialità insite in un progetto come *Conspetus*, di cui nel volume non si parla, ma che pur essendo finalizzato essenzialmente allo sviluppo coordinato delle raccolte delle grandi biblioteche di ricerca — in un primo momento solo negli Stati Uniti e ora anche in svariati paesi europei, tra cui il nostro — potrebbe rappresentare un'occasione importante per costituire una mappa delle più significative raccolte bibliografiche ed anche dei progetti di conservazione in corso: non è un caso se *Conspetus* è stato recentemente potenziato proprio in questa direzione. Si potrebbe così conoscere lo stato di conservazione delle raccolte ed il trattamento cui esse vengono sottoposte, individuando in tal modo un ordine di priorità per ulteriori interventi e garantendo la sopravvivenza del materiale e delle raccolte di particolare valore.

Come scrive Tullio Gregory nella sua *Introduzione*, "non si tratta di un problema e-

sclusivamente tecnico: in realtà la persistenza delle memorie coinvolge l'essere stesso della civiltà; la conservazione dei documenti della nostra vita culturale, scientifica, civile, la trasmissione delle nostre esperienze e dei nostri saperi è infatti la condizione fondamentale per la permanenza nel tempo di una civiltà e di una cultura, è condizione perché esista una storia. E come negli individui la memoria è il tesoro in cui affonda le radici il nostro io, anche nelle società la memoria è il presupposto della loro identità e continuità storica".

Giovanni Solimine